

Segue dalla prima

Sono otto i siti internet collegati al movimento dei coloni e alla destra israeliana. Visitare le loro pagine vuol dire imbattersi in una Israele che ha di sé l'idea di un ghetto super armato, circondato da un mondo, non solo quello arabo, ostile; l'Israele che teme una nuova Shoah, stavolta per mano araba. I documenti, le testimonianze, i forum - come quelli che troviamo su www.yesha.org.il - danno conto di un microcosmo arroccato sulle proprie certezze, e sulle proprie paure; un microcosmo autoreferenziale impermeabile a qualsiasi «contaminazione» culturale che provenga dal mondo dei Gentili.

In questo viaggio in rete incontriamo Yael, 21 anni, che esalta il «sacrificio» di Yigal Amir, il giovane zelota che dieci anni fa uccise il premier laburista Yitzhak Rabin, colpevole ai suoi occhi di aver «svenduto» Israele a Yasser Arafat. «Yigal - scrive Yael - si è fatto strumento di un volere divino. Ha sacrificato la sua esistenza per la salvezza di Israele». Il tam-tam mediatico non conosce soste. Sul sito www.israelnationalnews.com è riportato con grande evidenza l'ultimo comunicato del «Consiglio dei rabbini di Giudea e Samaria (Cisgiordania)», nel quale si ordina ai suoi seguaci di trasferire immediatamente in massa nella Striscia di Gaza e di restare anche nei prossimi mesi in quella zona per sventare lo sgombero delle colonie ordinato dal premier Ariel Sharon.

Le pagine web sono ben curate, soprattutto per ciò che concerne la parte fotografica. Se quella combattuta con i palestinesi è anche una «guerra mediatica», i coloni ultra sanno come affrontarla. Le immagini che troviamo nell'archivio del sito www.a7.org so-

no un pugno nello stomaco che lascia senza fiato: sono le immagini dei corpi straziati di bambini, di neonati uccisi da terroristi palestinesi in attentati suicidi o in spedizioni contro gli insediamenti. La sinergia tra i siti Internet e *Aritz 7 (Canale 7)* è da manuale. Mentre sul sito www.gamla.org.il si aggiornava in tempo reale il sondaggio sul tema: siete d'accordo o no con l'appello lanciato da un gruppo di rabbini, tra i quali l'ex rabbino capo ashkenazita Avraham Shapira, ai soldati perché disobbediscano in massa agli ordini di sgombero delle (21) colonie di Gaza e di quelle (4) in Cisgiordania, la radio dei coloni mandava in onda una intervista più «problematica» con Pinchas Wallerstein, uno dei leader del movimento dei coloni: «Sono contrario - afferma Wallerstein, che



Un colono israeliano controlla la costruzione della sua casa

DOVE VA il Medio Oriente

C'è chi esalta come un eroe il giovane zelota che uccise Rabin; chi invece si dice tradito dal premier israeliano e riporta alla memoria un passato segnato da sofferenze mai lenite

Dai forum e dalle testimonianze on line emerge lo spaccato di un microcosmo autoreferenziale che fa fatica a riconoscersi in una democrazia compiuta, l'unica nell'area

Libano, nuovo premier il moderato Miqati

BEIRUT L'ex ministro filo-siriano moderato e ricco uomo d'affari summa Najib Miqati ha ricevuto ieri sera l'incarico di formare il nuovo governo in Libano. Miqati si è assicurato il sostegno di almeno 58 parlamentari, inclusa l'opposizione anti-siriana, mentre il suo principale contendente, il «falco» filo-siriano Rahim Mrad, ha ottenuto l'appoggio di 52 membri dell'assemblea, che conta 128 seggi. Miqati è stato ex ministro dei lavori pubblici e dei trasporti. Incontrando i giornalisti dopo la designazione, Najib Miqati ha affermato che conta di formare il nuovo governo già entro oggi o al più tardi domenica. Egli ha quindi esplicitamente ringraziato i due maggiori leader dell'opposizione, il leader druso Waïd Jumbalt e la deputata Bahià Hariri, sorella dell'ex premier Rafik Hariri assassinato il 14 febbraio scorso, per aver indicato il suo nome al presidente Emile Lahoud nel corso delle consultazioni.

do?». Testimonianze personali e proclami alla rivolta collettiva s'intrecciano in questo viaggio «interinale». «Questa è la nostra patria biblica, ci appartiene da migliaia di anni. Ci opporremo all'evacuazione anche con le armi», avverte su www.imra.org.il Iran Steinberg, portavoce della colonia di Neveh Dekalim, dove risiedono 520 famiglie. Una minaccia che il ministro della Difesa Shaul Mofaz non sottovaluta affatto: secondo un rapporto dell'intelligence militare i residenti del Gush Katif disporrebbero di oltre 3mila pistole, fucili, razzi. Anche Yehoshua e Yehudit Sweig rigettano con sdegno l'idea dell'evacuazione. «I nostri figli sono nati qui - racconta Yehudit - Mia madre Myriam è arrivata in Israele dall'Ungheria nel 1957, sopravvissuta ad Auschwitz dove la sua famiglia è stata sterminata. Siamo stufo di scappare. Qui abbiamo messo le nostre radici». Radici che l'ala più estrema dell'ultradestra vorrebbero estendere sino al Monte del Tempio (la Spianata delle Moschee) nel cuore di Gerusalemme. Riprendiamoci la Spianata: è il grido di battaglia del gruppo «Revava» amplificato dal sito www.kahane.org.il, legato al «Kahane-Hay», un movimento fuorilegge in Israele - per terrorismo - che opera quindi dagli Stati Uniti. Il leader di «Revava» è David ha-Ivri, ex-dirigente del gruppo eversivo Kach. Con l'iniziativa, peraltro fallita, di «portare 10.000 ebrei sul Monte del Tempio» il gruppuscolo ha acquisito una immediata fama internazionale. Dal sito Internet

fiancheggiatore, ha-Ivri denuncia il fatto che la polizia fermi i suoi seguaci quando cercano di mormorare preghiere durante brevi visite sulla Spianata: «Ma come? Noi recitiamo preghiere nel luogo più sacro agli ebrei e la polizia di Israele ci tratta alla

«Difenderemo le nostre colonie con le armi» Dai siti dell'ultra destra minacce a Sharon

vive nell'insediamento di Ofra - a incitare alla insubordinazione», ma subito dopo aggiunge: «tuttavia se un soldato si trova davanti a casa sua o a casa di un parente o di un amico e deve eseguire uno sgombero, egli è responsabile delle proprie azioni davanti alla sua coscienza». «Sarebbe orribile - conclude il leader dei coloni - se

Nei siti Internet rilanciati gli appelli alla disobbedienza di massa rivolti dai rabbini ultra ai soldati

l'esercito lo costringesse a una simile, deplorabile, vergognosa azione. Avremmo bisogno di molti anni per riparare una divisione come questa». Il confronto via internet è serrato, spesso aspro ed evidenzia anche un'articolazione di posizioni all'interno del fronte oltranzista. Su moetzetyesha.co il si sviluppa un forum molto partecipato attorno alle rivelazioni di *Yediot Ahronot*, il più diffuso giornale israeliano, su un piano «Sharon bis» che porterebbe ad una annessione di fatto ad Israele della alta vallata del Giordano e delle zone di colonizzazione di Ariel (Cisgiordania settentrionale), Talmon (presso Ramallah), Maaleh Adumim (a est di Gerusalemme) e Gush Etzion, presso Betlemme. «Non dobbiamo cadere nel tranello di Sharon - «chatta» Uzi - in questo modo vuole solo indorare

la pillola della provocazione di Gaza». «Ma se fosse vero - ribatte Avigdor - forse il sacrificio di Gaza avrebbe un senso...». Visitare i siti legati all'Israele oltranzista permette di incrociare l'esistenza e la storia di persone che escono dai tradizionali stereotipi del giovane colono fanatico ultrareligioso. E il caso di Rachel Saberstein, che vive con suo marito, Moshe, a Neveh Dekalim (Oasi della pace), nel blocco di insediamenti di Gush Katif. «Siamo arrivati a Gush Katif - racconta la signora Saberstein - nel 1997 dopo essere immigrati dagli Usa in Israele nel 1968. Siamo venuti qui per motivi ideologici e per di più con il pieno sostegno del governo israeliano. Ma dal 2000 qui si vive sotto il fuoco continuo dei terroristi palestinesi. Nonostante questo - prosegue la testimonianza del-

l'anziana colona - abbiamo tenuto duro. E adesso chi ci caccia è proprio il governo israeliano, cosa che ai terroristi finora non era riuscita...». Rabbia, disperazione, volontà di resistere a tutti i costi. Sono i sentimenti che emergono via internet dal mondo dei coloni. Su tutto, si leva l'accusa di tradimento scagliata contro Ariel Sharon. Un'accusa che trova sostanza religiosa e ideologica su *Nekudà*, il mensile ideologico del movimento, come su *Mishpahà*, settimanale della destra ortodossa; un sentimento che Rachel Saberstein sintetizza così: «E pensare che è stato proprio Sharon ad assicurarci che noi siamo la spina dorsale della nazione, noi che combattiamo al fronte più avanzato e che Gush Katif e Tel Aviv sono una stessa cosa. Fino all'ottobre scorso, quando alla

radio sentiamo dire il contrario: che siamo noi a mettere in pericolo la sicurezza d'Israele. Personalmente - conclude - sono sconvolta nel vedere con quanta facilità si possa cacciare degli ebrei dalla loro terra ebraica in spregio ad ogni convinzione che Israele sia la patria degli ebrei. C'è ancora qualche speranza per gli ebrei nel mondo

stregua di chi vada nudo nelle strade di Tel Aviv!». Il suo obiettivo è cambiare lo status quo sul Monte del Tempio: vuole ottenere che in un primo momento gli ebrei vi possano pregare regolarmente, poi si penserà a una sinagoga vera e propria». E i musulmani? Dovranno, sentenza via web il leader ultra, «finire con l'abituarsi alla nostra presenza». Una presenza da imporre con ogni mezzo. Come fece l'eroe dei fanatici di Eretz Israel, la cui immagine è immortalata sul sito fuorilegge: Baruch Goldstein, il medico-colono che il 25 febbraio 1994 imbracciò il mitra e fece strage di fedeli musulmani in preghiera nella Tomba dei Patriarchi di Hebron.

L'orgoglio di sentirsi i nuovi pionieri sionisti e la diffidenza verso un mondo esterno considerato ostile

Umberto De Giovannangeli

(ha collaborato Cesare Pavoncello)

Pechino vieta le manifestazioni contro Tokyo

La Cina teme che nel Paese dilaghi la protesta. Via internet continua l'appello ai cinesi a scendere in piazza oggi e domani

Gabriel Bertinetto

Pechino teme che la protesta popolare anti-giapponese, in un primo tempo silenziosamente avallata, sfugga di mano, e assuma forme violente. Teme soprattutto che ciò possa provocare un ulteriore peggioramento dei rapporti con Tokyo, già molto tesi per le polemiche sulla riscrittura della storia in alcuni libri scolastici giapponesi, nei quali si minimizzano le atrocità commesse dall'Armata imperiale nei paesi asiatici invasi prima e durante la seconda guerra mondiale.

La protesta è già degenerata in incidenti piuttosto seri lo scorso fine settimana, con lanci di pietre e uova contro sedi diplomatiche e uffici commerciali nipponici in quattro diverse città cinesi. Per questo, mentre via Internet continuano a viaggiare messaggi di convocazione per nuove dimostrazioni di piazza, le autorità fanno chiaramente sapere che ogni manifestazione non espressamente autorizzata sarà considerata illegale.

Attraverso i media di Stato, la polizia ha esortato la popolazione ad astenersi da qualunque atto vandalico, ammonendo che comportamenti del genere sarebbero severamente puniti. L'Ufficio di Pubblica

sicurezza di Pechino in particolare, ha espresso la speranza «che i cittadini e i giovani studenti abbiano fiducia che il partito e il governo possono affrontare nel modo adeguato le relazioni con il Giappone, e che non facciano nulla che possa turbare la stabilità sociale e ferire l'immagine della capitale».

Stando all'intenso traffico di messaggi e comunicazioni in rete, raduni non autorizzati potrebbero tenersi fra oggi e domani in coincidenza con la visita del ministro degli Esteri giapponese a Pechino. Nobutaka Machimura è atteso a Pechino domenica per colloqui con il suo omologo locale Li Zhaoxing. Colloqui che il portavoce del ministero degli esteri di Tokyo, Hatsuhi-

sa Takashima, ha preannunciato saranno «approfonditi e investiranno tutti gli aspetti delle relazioni bilaterali». Secondo il portavoce, «Machimura ribadirà la necessità di scuse e di risarcimenti (per le violenze dello scorso week-end), affronterà la questione della riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu e della legittima aspirazione del Giappone a

entrarvi come membro permanente, e discuterà delle ricerche sui giacimenti sottomarini di gas naturale nella zona delle isole contese Senkaku-Diayou. Ci attendiamo una prova di buona volontà da parte cinese, nella convinzione che occorra risolvere attraverso il dialogo le questioni aperte. Speriamo che si possano fare passi avanti nel recupero delle ragioni che impongono ai due paesi rapporti di buon vicinato e cooperazione».

Quanto all'annuncio cinese che ogni manifestazione è vietata, Takashima si è limitato ad affermare che «siamo vigili e vedremo se i buoni propositi avranno effetto». Il Giappone non è contrario alle dimostrazioni antigiapponesi in sé

in altri paesi -ha aggiunto-. Quello che è intollerabile è che avvengano atti di violenza e vandalismo». Il capo della diplomazia Machimura, secondo la stessa fonte, è pronto a dire al collega cinese che il Giappone «è ben consapevole delle sofferenze inflitte a milioni di cinesi nella prima metà del secolo scorso, come più volte è stato affermato in passato», ma si attende da parte di Pechino scuse formali per gli incidenti dei giorni scorsi.

In realtà la preoccupazione delle autorità per eventuali nuovi raduni illegali non deriva solo dal tam-tam online della mobilitazione giovanile a sfondo nazionalistico. Il virus della protesta pubblica sembra avere contagiato i più diversi strati sociali e categorie. Persino i militari in pensione dell'Armata popolare sono scesi in piazza per rivendicare retribuzioni più alte. Quasi duemila veterani, sopraggiunti da venti diverse province, hanno dato vita ad un sit-in pacifico davanti alla sede del Dipartimento politico generale. Il governo è stato colto di sorpresa. Gli anziani reduci, che indossavano le loro vecchie uniformi, sono rimasti sul posto per ben 36 ore, prima di essere allontanati dalla polizia, che li ha costretti a salire su autobus e treni per tornare ai rispettivi luoghi di provenienza.

È una delle proposte di riforma costituzionale. Cambia anche la natura e il ruolo delle forze armate per agevolare l'uso in altri paesi

Il Giappone potrà avere una donna sul trono imperiale

Due radicali cambiamenti potrebbero essere presto introdotti nella Costituzione giapponese. Uno ha grandi implicazioni politiche, l'altro un profondo significato socio-culturale. Riguardano rispettivamente lo status delle forze armate e l'ereditarietà della carica imperiale. Nel primo caso si afferma il diritto del Giappone a dotarsi di un vero esercito, nel secondo si cancella il divieto che sinora impediva alle donne di accedere al trono.

Le riforme sono state proposte da una commissione di 49 parlamentari, al termine di cinque anni di lavoro. Il documento è stato approvato con i voti favorevoli del partito liberaldemocratico e del Komei di ispirazione buddista, entrambi membri della maggioranza di gover-

no, e del Partito democratico, la maggiore forza di opposizione. Contro, hanno votato altre due formazioni anti-governative, i socialdemocratici e i comunisti.

La scelta di aprire ai discendenti di sesso femminile la possibilità di diventare imperatrici è solo in parte frutto dell'esigenza di modernizzare il sistema istituzionale nipponico. Sono anche le circostanze contingenti a suggerirlo, considerato il travaglio che sta vivendo la principessa Masako, le sue gravidanze sfortunate, la forte pressione psicologica cui è stata sottoposta per anni proprio a causa del mancato parto di un erede maschio. Masako, sposa del principe ereditario Naruhito, ha avuto da lui una bambina che ha oggi poco più di tre anni.

Anche la moglie di Akishino, il fratello di Naruhito, non ha generato figli maschi. La nuova Costituzione sancendo l'eguaglianza sessuale anche in casa dell'imperatore, risolverebbe il problema alla radice. Nella sostanza comunque sarà riconfermato il ruolo del dinasta come semplice simbolo dell'unità nazionale. Imperatore o imperatrice che sia, continuerà a non essergli attribuito il titolo di capo di Stato.

Quanto all'altra importante modifica, viene ribadito il rigetto dell'uso della guerra come strumento di soluzione dei conflitti internazionali, ma viene affermato il diritto di possedere forze armate capaci di agire anche al di fuori dei confini nazionali. L'articolo 9 della Costituzione vigente invece, obbliga il paese a disporre

solo di forze di autodifesa senza poteri di intervento all'estero. Di fatto negli ultimi anni contingenti giapponesi sono stati inviati in diversi paesi, dalla Cambogia come parte delle forze Onu che vigilarono sulle prime elezioni democratiche all'inizio degli anni novanta, all'Iraq come membri della Coalizione guidata dagli Usa, dove si trovano tuttora. Per giustificare queste decisioni governo e parlamento hanno sempre dovuto ricorrere in parte a limitazioni concrete dei campi di intervento dei soldati giapponesi, in parte ad acrobazie verbali e concettuali. Nel caso dell'Iraq si è detto ad esempio che le truppe nipponiche non possono agire in situazioni in cui esista pericolo di scontri.

ga.b.